

1915-2009 Scompare un padre nobile della Repubblica, due volte candidato alla presidenza. Salvò dalla fucilazione Pertini e Saragat

Vassalli, il riformismo a oltranza

Antifascista, giurista e ministro. «Ma la storia non ammette revisioni» Battaglie Bersaglio di molte polemiche politiche, in sua difesa si schierò il filosofo Norberto Bobbio: «È al di sopra di ogni sospetto»

Come spesso capita nell'estrema vecchiaia, gli si era acuita quella che i neurologi chiamano memoria a lungo termine. E così ricostruiva con nitidezza particolari anche minimi della sua lunga battaglia antifascista. Ad esempio le voci dei bimbi rinchiusi con le madri al quarto piano di via Tasso, nel carcere romano delle SS in cui fu lui stesso segregato e torturato per due mesi nel 1944, a dieci giorni dall'eccidio delle Fosse Ardeatine. Oppure il volto orgoglioso del sindacalista socialista Bruno Buozzi e degli altri 13 che da lì vennero portati via in camion, per esser fucilati a La Storta. O, ancora, i racconti dell'amico Matteo Matteotti sull'odissea della madre, Velia, vessata senza tregua dal regime che già le aveva ucciso il marito, Giacomo. Anzi, su questa vicenda, Giuliano Vassalli intervenne di persona, quattro anni fa, replicando sul Corriere a certe tesi che suggerivano una compromissione della vedova del martire socialista con la dittatura. «Non posso accettare che passi l'idea che una donna di quella tempra morale e che ha sofferto tantissimo, sia stata succube del duce», diceva, aggirandosi inquieto nella biblioteca della sua casa di lungotevere dei Vallati. Per lui, insomma, nessuna smania di rilettura storica autorizza la negazione della verità. Bisogna semmai revisionare il revisionismo, quando serve. Cosa che fece per la sua parte. Come quando si batté contro la proposta di legge con cui si voleva assegnare lo status di combattente a chi aveva aderito a Salò. «Nessuna equiparazione con partigiani, militari e deportati», sentenziò aspro. «Non esiste Paese in Europa dove i collaborazionisti del nazismo sono premiati. I repubblicani erano e restano nemici dello Stato». Era di questa pasta, Vassalli, scomparso il 21 ottobre a 94 anni (notizia resa pubblica soltanto ieri). Un uomo che, rievocando l'epoca di grigio opportunismo e diffuse viltà nella quale «se tutti avessimo fatto il nostro dovere l'Italia non sarebbe stata calpestata e disonorata da una banda di assassini» (parole di Gaetano Salvemini, dopo il delitto Matteotti, 1924), aveva fatto fino in fondo il proprio dovere di democratico e di difensore della libertà. Socialista riformista, più volte ministro, docente e studioso del diritto di fama europea e, in quanto tale, ispiratore del nuovo codice di procedura penale, presidente della Corte Costituzionale e per due volte candidato del Psi alla carica di capo dello Stato, negli ultimi tempi amava riandare - confessandosi con pudore - soprattutto alle stagioni più lontane. Rivalutando alla luce del presente le ragioni morali di una scelta che agli inizi fu minoritaria. «Aprii politicamente gli occhi - spiegava - dopo l'intervento fascista in Spagna» (dove suo zio Mario Angeloni, segretario del Partito repubblicano in esilio, si batté contro i franchisti e cadde in battaglia) e «dopo aver visto l'Austria abbandonata nelle mani di Hitler» nel 1938. È allora che Vassalli diventa uno dei capi della Resistenza, in una passione politica condivisa con Giaime Pintor (che aderisce però al Pci), con Lucio Lombardo Radice, con Lelio Basso e soprattutto con Giuseppe Romita. Braccato e catturato dalla Gestapo, torna in libertà per un intervento di papa Pacelli che sarebbe stato poi rammentato da Aldo Moro in una lettera a Paolo VI durante la prigionia nel covo delle Br («mi auguro si ripeta il gesto efficace di Pio XII in favore del giovane professor Vassalli...»). Ha già organizzato la leggendaria evasione di due futuri presidenti della Repubblica, Pertini e Saragat, dal carcere di Regina Coeli, dov'erano in attesa che fosse eseguita l'ormai decretata condanna a morte. E da quel momento lavora alla scommessa di costruire un socialismo emancipato dall'egemonia comunista. A costo di rompere su questo con Nenni nel '47, seguendo Saragat e gli scissionisti socialdemocratici, per riappacificarsi con lui nel 1956, quando «il vecchio tribuno aveva corretto i propri errori», come avrebbe confidato a Valiani. L'impegno politico si alterna a quello universitario, denso di pubblicazioni, e a quello professionale. Per tre volte è ministro della Giustizia e lega il suo nome a diverse riforme tra le quali, poco ricordata, quella che istituisce il patrocinio legale gratuito per i poveri. Si batte contro la mafia e il terrorismo, senza preoccuparsi dell'impatto delle sue scelte. Che compie in assoluta autonomia. Come quando boccia l'ipotesi di un provvedimento di clemenza per il fondatore delle Br, Renato Curcio («con la grazia non si ottiene la verità») o come quando, anni prima, il Psi gli chiede di cercare un percorso negoziale per liberare Moro, diventando poi l'avvocato della vedova dello statista dc. O come quando giudica suo dovere denunciare certi corporativismi del Csm, replicando alle critiche con un «si sa, il Guardasigilli è considerato dai magistrati un servo o un antagonista». O, infine, come quando, da garantista convinto, lancia l'allarme su «violazioni e abusi» che hanno accompagnato l'inchiesta di Mani Pulite e piange la scomparsa dell'amico Bettino Craxi, «un dolore personalissimo». Definito alternativamente come «Giuliano il probo» o «il Vassalli bifronte» o «il ministro delle pene», non si lascia impressionare dalle polemiche. Tanto più che a difenderlo c'è Norberto Bobbio, che lo qualifica «al di sopra di ogni sospetto». Si prende il lusso di rifiutare la nomina a giudice della Corte Costituzionale già decisa per lui da tre diversi capi dello Stato. Accetta soltanto quando gliela propone Francesco Cossiga e si ritrova a sedere, da «giudice delle leggi», in quel palazzo della Consulta dove era entrato accanto a Piero Calamandrei nel giorno della prima udienza. Era il 23 aprile 1956. RIPRODUZIONE RISERVATA L'album dei ricordi L'intervista del 2003 al «Corriere» Giuliano Vassalli, nato nel 1915 a Perugia, è stato esponente della Resistenza, militante socialista, più volte ministro della Giustizia e presidente della Corte Costituzionale nel 1999. Nel 2003, in un'intervista per il «Corriere» a Barbara Palombelli, ricordò il suo scontro con i magistrati da ministro della Giustizia. E sul conflitto in generale aggiunse: «È uno scontro epocale e istituzionale che si ripete... Epocale, perché la Costituzione scritta dopo il fascismo volle rendere assolutamente debole il presidente del Consiglio e forte e indipendente la magistratura; istituzionale perché, con la nascita del Csm nel '58, si è creato un corpo separato, con protezione costituzionale. Il ministro viene considerato dai magistrati come un servo o un antagonista».

Breda Marzio